

CARLO POERIO, *Mille Ottocento Quarantotto*, prefazione di Sigismondo Castromediano, con uno scritto di Alessandro Laporta, “Piccola Biblioteca del Risorgimento salentino” 2, Galatina, Congedo, 2014, pp. 132.

Nel 1848 la situazione del Regno delle Due Sicilie assume, nel contesto italiano, particolari caratteristiche. Il re Ferdinando II, spaventato dagli avvenimenti verificatisi in Sicilia, concede la Costituzione, e solo per la pressione dell'opinione pubblica acconsente ad inviare truppe per la guerra federale (altrimenti nota come “prima guerra d'indipendenza”). Ma la sua politica ambigua non fa venir meno la storica diffidenza dei patrioti verso la monarchia borbonica che, unita all'impreparazione dei liberali, dà luogo alla prima controrivoluzione della Penisola. Quando si riuniscono per la prima volta i deputati (quasi tutti liberali moderati) del Parlamento napoletano, si sparge voce che il sovrano stia per preparare un colpo di Stato; alla folla che si va radunando in piazza, il 15 maggio il re risponde facendo occupare dall'esercito i punti chiave della città, sciogliendo la Camera e indicando nuove elezioni. Ma la rivolta urbana di Napoli è sostanzialmente diversa da quelle di Palermo e di Milano, sia per il gran numero di partecipanti provenienti dalla provincia, sia per il fatto che la plebe napoletana, a differenza dei disoccupati e dei sottoccupati di Milano e di Palermo, non si schiera dalla parte degli insorti. Come sappiamo, poi Ferdinando II si varrà degli avvenimenti del 15 maggio quale pretesto per richiamare le truppe impegnate nella guerra contro l'Austria. Anche le agitazioni nelle campagne, ineludibile riferimento per l'intelligenza dei moti del '48, contribuiscono a rendere singolare la situazione nel Sud d'Italia. Pur con una notevole varietà di casi locali, le rivolte rurali, molto più estese rispetto al '20-'21, pongono quale nodo principale la questione demaniale, dovuta alla mancata o non puntuale applicazione delle leggi eversive della feudalità promulgate nel Decennio francese. Alla perenne fame di terra si aggiungono gli effetti della crisi economica, cosicché nel '48 le occupazioni di terre, il rifiuto di pagare le tasse, gli incendi della documentazione fiscale divengono fatti quotidiani. Il movimento contadino meridionale (molto più autonomo e spontaneo dell'analogo settentrionale) suscita il panico dei possidenti, anche di quelli di orientamento liberale. Non a caso, mentre nelle campagne lombarde e venete le formazioni della Guardia Nazionale vedono schierati insieme contadini e proprietari, nel Mezzogiorno esse sono costituite per la massima parte da proprietari a difesa della proprietà. Né i democratici delle zone rurali – più sensibili ai problemi dei contadini di quanto non lo siano

i liberali della Capitale – riescono a influire sugli esiti del '48 nel Mezzogiorno: a differenza di quanto contemporaneamente accade a Venezia, il loro punto di vista non viene rappresentato a Palermo e a Napoli.

Riproporre una significativa interpretazione coeva di questa delicata contingenza storica da parte di un protagonista e testimone oculare è l'obiettivo di questa piccola pubblicazione, piccola solo per il formato, dato che il suo contenuto è relativo alle memorie di uno dei protagonisti più autorevoli del '48 meridionale, il liberale barone napoletano Carlo Poerio. Per la Collana "Piccola Biblioteca del Risorgimento Salentino" (diretta da Alessandro Laporta) esce pertanto in ristampa anastatica questo volumetto, invero molto prezioso perché finalmente presenta in adeguata veste editoriale e con aggiornata cura l'unico scritto di Poerio di cui abbiamo notizia. Tale operazione vede la luce sull'onda della forte ripresa dell'interesse sul patriota salentino Sigismondo Castromediano – che con Poerio condivise gli ideali liberal-nazionali e l'esperienza delle carceri borboniche – stimolato a sua volta dalla celebrazione dei centocinquanta anni della Nazione italiana. Tra i più appassionati e competenti protagonisti di questa *renaissance* ritroviamo lo stesso Laporta – dei cui lavori sull'argomento ci siamo occupati in un precedente numero della rubrica – nonché il Comune di Cavallino e il Centro Studi, intitolato al Castromediano e a Gino Rizzo, sensibili patrocinatori delle pubblicazioni sul/del patriota. Anche nel presente caso, la collaudata sinergia fra lo studioso e le Istituzioni ha prodotto, come ragguardevole frutto, una pubblicazione che al Castromediano si ricollega in modo indiretto: essa infatti ristampa le memorie del Poerio, che questi affidò al Duca Bianco in virtù dell'amicizia nata e consolidatasi durante il periodo di detenzione trascorso insieme, come detenuti per reati d'opinione e per attività liberale. Il patriota salentino le valorizzò solo a dieci anni dalla scomparsa dell'amico, nel 1877, così come promessogli, pubblicandole in dodici puntate sul *Cittadino Leccese*, nella forma del romanzo d'appendice, mutilo dell'ultima parte, finora non rintracciata. Non fu estranea, inoltre, all'operazione promossa dal Castromediano, l'intenzione di difendere l'amico dalle accuse rivoltegli da parte reazionaria e la volontà di rendere nota, d'altra parte, la solidarietà che il primo ministro inglese Gladstone (indicato nello scritto del Castromediano come "il misterioso straniero") espresse ai prigionieri politici nelle carceri borboniche. Tale occasione editoriale è rimasta, fino ad oggi, la prima ed ultima, finché l'intuito e la perseveranza di Laporta non ce l'hanno restituita nella sua forma originale, apportando un notevole contributo all'arricchimento del quadro del Risorgimento nazionale e meridionale in particolare.

Ci è gradito segnalare, inoltre, che questa edizione voluta e curata da Laporta ha ottenuto una menzione speciale da parte del Comitato Organizzatore della quarta edizione del Premio *Poerio-Imbriani*, istituito, in memoria di questi due patrioti napoletani, dalla Regione Campania, dal Comune di Napoli e da altri

autorevoli Enti e Istituzioni nazionali e campani. Un riconoscimento più che meritato, che premia i tanti sforzi che il direttore emerito della Biblioteca Provinciale di Lecce ha prodotto, e continua a produrre, per scoprire e valorizzare tracce bibliografiche e documentarie importanti destinate altrimenti a rimanere sepolte nell'oblio.

Questa del Poerio è una delle più sentite testimonianze, edite a partire sin dalla metà dell'Ottocento, scritte allo scopo di operare una riflessione sulle vicende del lungo Quarantotto, veri e propri *istant book*, pubblicate spesso a ridosso degli avvenimenti e come tali non privi della carica emotiva che caratterizza questo genere editoriale. Laporta, nel suo fine e utilissimo contributo in conclusione del testo (*Il 1848 di Carlo Poerio nel panorama contemporaneo*), passa in rassegna le principali fonti memorialistiche del tempo relative a quei moti rivoluzionari, ricordando come la più famosa di esse, destinata a fungere da capofila e da modello narrativo per tutte le altre sull'argomento, *I Casi di Romagna* di Massimo d'Azeglio, influenzerà molto, a cominciare dal titolo, *I Casi di Napoli* di Giuseppe Massari, considerata la più accreditata fonte storiografica per il Regno delle Due Sicilie in quel periodo. Entrando più direttamente nel raffronto tra lo scritto di Poerio e gli altri contemporanei sul tema, anche di parte avversa, Laporta ci guida da par suo nella pubblicistica storiografica e letteraria del tempo, offrendoci una panoramica degli approcci e dei punti di vista sviluppati nella seconda metà dell'Ottocento, non dimenticando il rapporto tra Poerio, il mondo anglosassone (prediletto referente della libertà) e la terra salentina, veicolato dal Castromediano. Emergono in proposito i meriti del duca di Cavallino nell'aver saputo valorizzare le memorie dell'amico, di cui non fanno cenno nemmeno quegli autori che più si erano spesi nell'apologia di Carlo Poerio uomo e politico.

La narrazione di Poerio, partendo dai moti meridionali del '21 e dalle insorgenze precedenti il '48, denuncia la degenerazione delle istituzioni politiche e giuridiche del Regno della Due Sicilie e si arresta al 21 gennaio 1849, stando alle parole del Castromediano che fissa a tale data la ricezione del manoscritto. Il racconto del patriota dedica ampio spazio agli episodi succedutisi in tutto l'arco del '48, dalle composte manifestazioni popolari a Napoli e nelle province, l'alternarsi dei diversi ministeri (in uno dei quali Poerio fu incaricato del Ministero della Istruzione Pubblica), con l'analisi dei loro errori e l'individuazione dei meriti; fino a giungere all'«imprudente protesta» delle barricate, la cui degenerazione nel sangue, a giudizio del Poerio, è da attribuire al partito reazionario che altro non aspettava che l'occasione utile a liquidare per sempre i conti.

La testimonianza di Poerio ripropone il problema della validità della memorialistica come fonte storiografica attendibile, data l'influenza delle inevitabili componenti personali sulla ricostruzione degli avvenimenti. La nobile testimonianza riproposta da Laporta si muove in effetti nell'alveo di una

Storia etica, che nella spiegazione dei fatti utilizza soprattutto categorie morali in lotta fra loro: alla ferocia (descritta anche nei suoi più cruenti particolari), alla corruzione, al ricorso alla delazione, all'inganno, all'oppressione delle forze reazionarie Poerio contrappone l'elevatezza d'animo dei patrioti, il loro idealismo, lo spirito di sacrificio, la consapevolezza di avere dalla propria parte la Ragione e la Storia. Il patriota napoletano non sembra cogliere le differenze tra le varie insorgenze, *in primis* quelle tra il Mezzogiorno continentale e la Sicilia. Risultano trascurati i fattori sociali ed economici del tempo che, come abbiamo premesso, sono tutt'altro che secondari nella determinazione degli schieramenti nel '48 napoletano e meridionale e nella dinamica degli avvenimenti. La sua visuale politica monarchico-costituzionale e liberale, tipica di un aristocratico illuminato, pur in una visione semplificata delle problematiche, giustamente lo porta a sottolineare le violazioni di tali principi da parte dei diversi ministeri che si avvicendano nel corso del drammatico '48: il legiferare per via di decreto e non di prassi parlamentare, il non aver provveduto, in via preliminare, all'elaborazione di una legge elettorale, la mancanza di una regolamentazione sulla libertà di stampa e sulla Guardia Nazionale, lo scollamento tra l'Amministrazione centrale e la periferia del Regno, l'aizzare la divisione tra la popolazione e l'esercito e, soprattutto, il non aver saputo evitare lo scontro con la Sicilia. Poerio non nasconde le profonde divisioni all'interno del governo, che si manifestano con orientamenti e provvedimenti oscillanti tra il dialogo e la chiusura. Egli difende in particolare, tra i vari esecutivi, quello insediatosi il 6 aprile (il terzo in ordine di successione), cui riconosce il merito dell'approvazione di una equilibrata legge elettorale, la volontà di avviare un confronto con il Parlamento, l'invio di un aiuto militare a Venezia che resisteva all'assedio austriaco e il tentativo di pacificazione tra le diverse componenti politico-sociali del Regno. A suo giudizio, le caute riforme avviate vengono sabotate dall'*empia setta retrograda*, con cui egli designa l'alleanza delle forze reazionarie, che con ogni mezzo prepara e ottiene la sua rivincita. A questo fattore, però, Poerio non dimentica di aggiungere l'impreparazione dei liberali a sostenere lo scontro armato, che egli però non estende, riprendendo il più classico nodo del rapporto tra un ceto che si candida alla direzione del governo e i ceti popolari, difesi sì dalle accuse di fanatismo e di propensione allo scontro, ma che restano abbastanza anonimi sullo sfondo. Manca insomma quella consapevolezza manifestata dall'*intelligentia* napoletana all'indomani di un altro snodo fondamentale della storia del Mezzogiorno continentale, la vicenda della Repubblica partenopea del 1799.

Insistere su questi, e su altri limiti, dell'interpretazione di Poerio serve per meglio collocare la sua posizione nel dibattito di quel tempo e successivo. Risulterebbe tuttavia eccessivamente ingeneroso, da parte nostra, spingere troppo sulla denuncia di ciò che manca, perché al contemporaneo, e per di più

coinvolto totalmente, non si può chiedere ciò che non può dare: una spiegazione critica dei fatti, l'acquisizione di una prospettiva globale, una disamina imparziale (ammesso che il postero riesca a conseguire tali obiettivi). Resta ammirevole lo sforzo di obiettività – da notare la totale assenza a riferimenti personali – la carica (peraltro contenuta) di passionalità, il dignitoso rifiuto della vendetta, la fiducia nel futuro, la sensazione, più che la speranza, di un sacrificio non inutile. Tutti valori che non è inutile rivisitare attraverso la testimonianza di questa generazione di patrioti di cui oggi si avverte, nella politica e nella società civile, un disperato bisogno.

Giuseppe Caramuscio